

Il caso Rohingya gente senza patria

DOMENICA 12 APRILE 2026

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | II

Orizzonti Sconfinanti

Note blu
di Claudio Sessa

La fantasia degli 83 anni

A 83 anni, nel dicembre 2024, Franco D'Andrea ha inciso il suo primo disco dal vivo in un club (il glorioso Torrione di Ferrara). Applauditissimo, il pianista ha portato lì il suo nuovo trio, con Gabriele Evangelista al

contrabbasso e Roberto Gatto alla batteria; il doppio Live (Parco della Musica) li vede alle prese soprattutto con celebri standard d'ogni epoca, spesso fantasiosamente ricreati: esemplare *Take the A Train*.

Il romanzo che ha svelato la franco-algerina **Fatima Daas** su una ragazza di nome Fatima Daas è ora un film della franco-tunisina **Hafsia Herzi**, «La più piccola». «Non una storia di formazione, ma una storia di esplorazione di sé»



La musulmana che ama le donne

di STEFANIA ULIVI

Si tratta della «storia di una ragazza che non è davvero una ragazza, che non è algerina né francese, né di Clichy né di Parigi, una musulmana credo, ma non una buona musulmana, una lesbica con omofobia latente». Si chiama Fatima, «nome di un personaggio simbolico dell'Islam», la figlia minore di Maometto, il cognome è Daas. Come quelli dell'autrice del romanzo autobiografico, *La petite dernière*, uscito in Francia nel 2020. E ora riproposto da Fandango in una nuova edizione dopo quella del 2021 insieme al film, dallo stesso titolo, *La più piccola* (in sala dal 23 aprile), che l'attrice e regista franco-tunisina Hafsia Herzi ha voluto girare dopo essersi innamorata del libro. E della sua protagonista. Che sullo schermo, ha le sembianze e il carisma di Nadia Melliti, esordiente con un background da sportiva, premiata a Cannes 78 come miglior attrice. «Ho pensato che non avevo mai visto una ragazza del genere in un film — ha spiegato Herzi, già volto popolare del cinema di Abdellatif Kechiche, qui al suo terzo lungometraggio da regista —. Un'eroina di origine maghrebina, musulmana praticante, che vive in periferia ed è attratta dalle donne. In questo contesto l'omosessualità è spesso raccontata dal punto di vista maschile, non femminile. Per la mia esperienza, cresciuta nei quartieri nord di Marsiglia, conosco questo personaggio nella vita reale, so che esiste, e volevo filmarla, darle vita sullo schermo proprio perché chiunque viva un'esperienza simile possa identificarsi con lei. Mi ha commosso dall'inizio alla fine. Questa storia è universale. È il mio è un film che parla più di pregiudizi che di religione, in definitiva».

Un romanzo di formazione che ruota intorno alle diverse identità della giovane donna — algerina, francese, musulmana, lesbica, asmatica — che anziché scegliere, come la società le richiede, le abbraccia tutte, assumendosi il peso e la forza di ogni contraddizione. «È così — commenta al telefono con «La Lettura» Fatima Daas, nata nel 1995 a Saint-Germain-en-Laye da genitori algerini, la minore di tre sorelle, la *mazozija* —. È un personaggio più orientato all'esplorazione che alle certezze, che alla fine accetta la complessità. Il mio libro non è un ma-

Asia Battiston e Giordana Il caso Rohingya gente senza patria

La minoranza etnica musulmana dei Rohingya, in Myanmar, è perseguitata da anni, senza documenti e senza diritti. In *Su due lati del confine* (Add, pp. 171, € 18) gli autori Giuliano Battiston ed Emanuele Giordana, reporter e studiosi del Sudest asiatico, raccontano non solo la storia di questo popolo ma anche quella di una terra «su cui il colonialismo (britannico, in questo caso) ha inciso fatalmente la scure di confini decisi a tavolino», come scrive nella prefazione del volume Paola Caridi.

Battiston e Giordana si muovono sui due lati del confine di poco più di 250 chilometri che divide il Myanmar e il Bangladesh, e intanto tratteggiano allo stesso tempo i meccanismi di potere e le tensioni politiche che negano l'esistenza dei Rohingya. Da un lato il ghetto ormai quasi disabitato a Sittwe, capoluogo

del Rakhine, in Myanmar, tristemente nota per essere stata palcoscenico «temporale e spaziale del genocidio» di questa minoranza etnica, con le due ondate di stragi e scontri nel 2012 e nel 2017 per mano dei nazionalisti birmani; dall'altra parte della frontiera, in Bangladesh, i campi profughi di Cox's Bazar, dove vivono i Rohingya, e anche l'isola-prigione di Bhasan Char.

Nel mezzo sta la tragedia di un popolo, raccontato in questo reportage doppio: centinaia di migliaia di persone costrette a lasciare le loro case e la loro terra. Un quadro complicato anche dall'instabilità dovuta al conflitto birmano. Come sottolineano gli autori nelle conclusioni del loro libro: «Senza un Paese in pace, qualsiasi soluzione per i Rohingya appare al momento impossibile». (simona buscaglia)

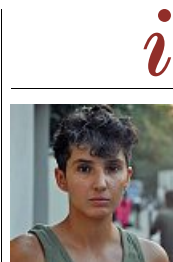
nifesto. Piuttosto, è il grido di libertà di una donna che non vuole essere ciò che gli altri vogliono che sia. Lo scopo di Fatima non è trovare soluzioni. Certo, si pone domande, cerca di capire chi è, di trovare le parole per dirlo, di parlare con sua madre, di fare chiarezza. E così facendo, accettando questo movimento verso un luogo non definito, troverà sé stessa».

Un movimento scandito nelle pagine da un linguaggio e un ritmo ripetitivo e un po' ipnotico, che fa pensare alla preghiera, al rap, al *poetry slam*, con la reiterazione della frase «je m'appelle Fatima», «Mi chiamo Fatima», che apre ogni capitolo. «È emerso da sé, tra la forma e il suono, senza che ne fossi consapevole prima di scrivere. Sapevo di voler dare voce a un personaggio che si sente fuori posto, una ragazza immersa nei suoi pensieri, che si pone mille domande — spiega Daas —. Volevo una forma semplice. Ma anche veloce, velocissima, come se il tempo stesse per scaderci. È il ritmo del suo respiro, scandito dall'asma, malattia invisibile difficile da domare e che rafforza l'immagine di una persona che soffoca, che cerca di respirare».

Fatima è la somma di tante influenze. «Ed è intriso di echi diversi: canzoni, musica, racconti, storie che il padre racconta alla figlia, preghiere, rituali, lingue, un po' arabo e un po' francese, un mix di slang. È emerso in modo fluido, come per unire queste identità piuttosto che separarle o trasformarle in qualcosa di negativo». La ragazza che non sapeva dove mettersi ma non voleva negarsi nulla, ha trovato casa nella scrittura. «Ho iniziato a scrivere da adolescente, credo avessi 13 anni. All'inizio lo facevo per me stessa, un diario e lettere per dire agli altri ciò che non riuscivo a dire. Avevo molta difficoltà a esprimermi, la scrittura è diventata quello spazio in cui potevo agire e interrogarmi. Poi, a poco a poco, ho iniziato a condividere i miei scritti, ed è stato allora che ho preso più sul serio la scrittura, che ne ho capito il significato. Non più solo un dialogo interiore, ma uno strumento per comunicare».

In realtà la lettura, racconta Daas, è arrivata tardi. «Non faceva per me. Non è stato un incontro immediato. Non sono stata incoraggiata a leggere. I libri erano associati esclusivamente alla scuola. Solo più tardi, trovando gli autori giusti, ho incontrato le storie che mi hanno emozionata e ho sentito mie».

La più piccola è stato il caso della *rentrée littéraire* del 2020. Il successo del



Il romanzo
La più piccola è l'esordio di Fatima Daas (in alto), nata nel 1995 a Saint-Germain-en-Laye da immigrati algerini. Uscito nel 2020 in Francia, è stato ripubblicato da Fandango (traduzione di Giorgia Tolfo, pp. 169, € 17)

Il film
La più piccola di Hafsia Herzi è stato presentato a Cannes dove Nadia Melliti, nelle foto in alto (in quella grande è a destra con Amira Ben Mohamed, Rita Benmanna e Melissa Guers; a destra con Park Ji-min), ha vinto come miglior attrice



film ha puntato nuovamente i riflettori su Fatima Daas, fresca di pubblicazione del secondo romanzo (*Stare al gioco*, uscirà con Fandango l'8 maggio). Protagonista una studentessa adolescente di Clichy-sous-Bois, Keydan Abad, spinta dalla professoressa di italiano a iscriversi all'Università Sciences Po. «Nulla di autobiografico — mette le mani avanti la scrittrice —. Non volevo riprodurre qualcosa che ho già fatto. Mi sono concessa di esplorare la finzione narrativa, di provare una nuova struttura. È scritto in terza persona».

Non è stato difficile, assicura, affidare a Hafsia Herzi, che ne ha curato anche l'adattamento, *La più piccola*. «Ho pensato: ormai è scritto, sono felice che diventi qualcosa d'altro ma senza di me. L'importante era che il film rispettasse la storia. Ho visto troppe rappresentazioni della *banlieue* che ci hanno ferito. Ma conoscendo Hafsia, sentivo di potermi fidare di lei. Ha trovato le chiavi giuste, con scelte importanti». Per esempio, sottolinea, riguardo al personaggio del padre Ahmed (interpretato da Razzak Ridah). «È una figura silenziosa, presente ma assente. Nel mio libro ci sono passaggi in cui esprime violenza. Sullo schermo, questo avrebbe potuto essere molto stereotipato, alimentare i pregiudizi sulle famiglie di immigrati algerini e musulmani. Così come Amira Ben Mohamed è perfetta nel ruolo della madre Karmar: ha catturato i silenzi, le risate, l'umorismo sottile. Un ottimo ritratto di una donna di un quartiere operaio». Ma al centro di tutto c'è la scelta, molto felice, di Nadia Melliti come Fatima. «Una vera scoperta, le calza a pennello. È l'anima del film».

Nella prima scena la vediamo impegnata in abluzioni e preghiera. «Il suo rapporto con la religione è fondamentale: trascende tutto, è la relazione più importante. Un legame inspiegabile che la sostiene, la tiene in vita. E allo stesso tempo entra in tensione con la sua sessualità. Ma non si spezza, non è mai messa in discussione. È un amore che non si può spiegare, semplicemente c'è, cresce e costituisce l'esistenza di Fatima. È presente in piccoli dettagli, anche senza bisogno di spiegazioni. Il film lo rende pienamente. Non prova a spiegare una pratica, i rituali dell'Islam a chi non li conosce. C'è. Come la vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA